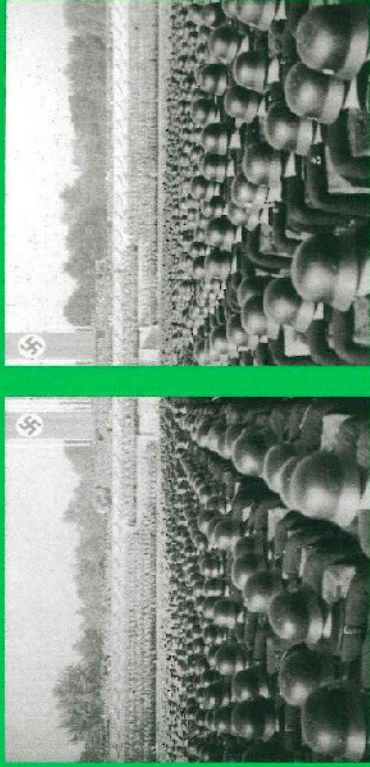




Controllare e distruggere

Fascismo, nazismo e regimi autoritari in Europa
(1918-1945)

Johann Chapoutot



Piccola Biblioteca Einaudi Mappe

Capitolo primo

Fascismo, nazismo e società

In materia di totalitarismo, si confonde spesso, per eccesso di nominalismo, la parola e la cosa: si concepiscono le società totalitarie come delle unità, rigide e tutte d'un pezzo, agglomerate dalla coercizione violenta praticata da uno Stato onnipotente, onnipresente e onnipotente. Il capo, Führer o Duce, gode di un potere illimitato su una società costituita da uomini rigenerati e pronti a combattere. Ma il totalitarismo fu più un'ambizione che una realtà univoca, un ideale piuttosto che un fatto – una dinamica sempre incompleta.

I. La coercizione e il consenso.

Dopo il 1945 la ricostruzione di un ordine liberale, interno e internazionale, si è basata su ciò che appariva come la perfetta duplicazione della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo del giugno del 1945 e delle democrazie rinascenti: il totalitarismo fascista e nazista sono Stati di terrore poliziesco che producono società irraggimentate, votate alla guerra e al disastro. Il successo immediato e duraturo del capolavoro di George Orwell 1984, pubblicato nel 1948, ha influenzato la nostra lettura del fenomeno totalitario, insieme a *Le origini del totalitarismo* di Hannah Arendt, pubblicato negli Stati Uniti nel 1951. Arendt voleva essere per il mondo contemporaneo ciò che Montesquieu era stato per quello moderno: occorreva completare la tipologia dei regimi proposti da Aristotele e dal magistrato borghese pensando a quell'inedita forma di organizzazione politica che è il regime totalitario. Riprendendo le categorie dell'*Esprit des lois*, Arendt afferma che la natura di questo nuovo regime è l'ideologia e che il suo fondamento è il terrore. Le analisi di Hannah Arendt sul primato dell'ideologia sono capitali, ma la politologa e filosofa tedesca naturalizzata americana

ha potuto diffondere, anche attraverso il filiro di commentatori ed epigoni meno ispirati, l'immagine meccanica di un totalitarismo definito dalla congiunzione di una propaganda dedicata al lavaggio del cervello con un terrore che costringe i corpi. L'immagine dei campi, entelechia della riduzione dell'uomo a cosa, ha senza dubbio pesato su questa visione del fenomeno totalitario assimilato all'alleanza tra manganello e microfono.

La costrizione fu innegabile. Non fu soltanto terroristica, rivestì anche la forma più subdola dell'adesione forzata: in Italia, il decreto del 17 dicembre 1932 rese l'adesione al Pnf obbligatoria per poter accedere ai concorsi della funzione pubblica, in modo tale che la tessera del Partito fu soprannominata la «tessera del pane», e che la sigla Pnf prese a significare «per necessità familiari». In Germania l'adesione al Partito nazista non fu obbligatoria, nemmeno secondo la legge del 1937 sulla funzione pubblica tedesca che rese i funzionari dello Stato gli «esecutori della volontà dello Stato costituito dallo Nsdap». Era tuttavia indispensabile ottenere qualsiasi carica senza possedere la tessera del Partito. Per gli alti funzionari e i professori universitari, l'adesione alle SS era caldeggiata.

In Italia, tra il 1925 e il 1926, la costruzione di un apparato informativo e di repressione costituisce una preoccupazione immediata del nuovo potere. In Germania, il 20 marzo 1933 viene aperto il primo campo di concentramento a Dachau: accoglie prigionieri politici tedeschi, soprattutto socialisti, comunisti e sindacalisti. Undici giorni prima, il 9 marzo, Heinrich Himmler era stato nominato capo della polizia politica in Baviera. Ogni Land possiede una polizia segreta, sorta di equivalente dei Renseignements généraux (RG). Himmler, capo della milizia pretoriana dello Nsdap, assume la direzione delle polizie segrete di differenti Länder; soprattutto di quello prussiano, la Gestapo, prima di essere nominato il 17 giugno 1936 «Reichsführer delle SS e capo della polizia tedesca». La riunione delle differenti polizie, così come la confusione tra il Partito e lo Stato sono totali. Nel 1939 viene creato un organismo centrale: lo Rsha, Ufficio centrale per la sicurezza del Reich, controlla, sotto la direzione di Himmler e di Heydrich, la Gestapo, lo SD (Sicherheitsdienst - Servizio di sicurezza), le Waffen-SS, le attività economiche delle SS, i campi di concentramento, nonché l'Ahnenerbe, l'eredità degli antenati, centro di ricerca e di documentazione delle SS in storia, archeologia, diritto, biologia e letteratura. Tale apparato repressivo imprigiona un milione di persone, oppositori politici, reietti e, più raramente, ebrei, dal

1933 al 1939, e ne spinge all'esilio oltre 500 000. La coercizione è poliziesca, legalizzata attraverso provvedimenti che proibiscono la critica e la devianza, ma è anche simbolica: l'obbligo di salutare e di firmare *Heil Hitler* - con l'eccezione dell'amministrazione del Partito e dello Stato - non è esplicito, ma permette di individuare con facilità chi dimostra approvazione e chi ha delle riserve.

La coercizione da sola non spiega i ventun anni di dittatura fascista in Italia. Né spiega perché fu necessario radere al suolo Berlingo, nell'aprile 1945, per ottenere la capitolazione del Terzo Reich l'8 maggio: il fascismo italiano e il nazionalsocialismo tedesco, per quanto oscena e disperante sia potuta apparire questa idea dopo il 1945, sono riusciti a suscitare l'adesione di larga parte della società italiana e tedesca. La coercizione e il «terrore» da soli sarebbero stati impotenti: i nuovi regimi dovevano suscitare consenso, un consenso attivo e di approvazione. Immaginare un'intera società del tutto oppressa dal manganello e obrubiliata da una propaganda abbruttente è falso.

I fattori di adesione furono molteplici, ed è incontestabile che nazismo e fascismo abbiano saputo sedurre. Gli storici ci hanno messo del tempo per affermarlo, senza dubbio per scrupolo morale: dopo il 1945 non era facile assegnare una qualsiasi attrattiva, una capacità di suscitare un'adesione positiva, attiva a quanto fu costruito negli anni precedenti; soprattutto nel caso nazista, archetipo del male. Fritz Stern avanzò prudentemente l'espressione «tentazione nazionalsocialista» negli anni Settanta. Nello stesso periodo, Renzo De Felice suscitò una violenta polemica quando pubblicò, nel 1974, il quarto volume della sua monumentale biografia del Duce, intitolata *Gli anni del consenso*: che il fascismo sia potuto essere un'altra cosa e non una parentesi, che sia derivato da un certo nazionalismo italiano, e che abbia potuto così suscitare «consenso», era incomprensibile in Italia, a soli trent'anni dalla fine della guerra. La polemica si è placata e, dal lato tedesco, gli storici si sono messi a usare, senza esitare, parole come «seduzione» (*Verführung*), e anche *Faszination*, concetto centrale di un grande libro dello storico Peter Reichel (1991): nella sua introduzione Reichel spiega che questa fascinazione è stata dimenticata, se non respinta, in quanto essa rivela l'intrinseca vulnerabilità di una società che fu sensibile al messaggio nazista. Il nazismo, infatti, ha sedotto: nello scriverlo, lo storico non dice una grossolanità, tanto più che il nazismo del 1933 non fu quello del 1942, del 1945, o del 2008.

Il consenso fu il risultato di un lavoro scrupoloso che mirò a produrre adesione attraverso la seduzione dei sensi. Goebbels cita volentieri la frase di Machiavelli che nel capitolo xx del *Principe* scrive: «Però la migliore fortezza che sia è non essere odiato dal popolo; perché, ancora che tu habbi le forttezze e il popolo ti abbia in odio, le non ti salvano». Conquistare lo Stato non è sufficiente: per inserire il nuovo regime in una temporalità duratura e perenne bisogna conquistare la società.

La propaganda nazista e fascista concepisce e pratica la politica come uno spettacolo, un messaggio che si rivolge ai sensi e a cui il cittadino, deluso del proprio *status* di soggetto razionale e libero, è invitato, fuso nella massa, a titolo di semplice uditor passivo. Questo estetismo della politica fu osservato e denunciato sin dagli anni Trenta da Walter Benjamin, che ne aveva ben colto il significato profondo. Il disprezzo della ragione, l'esaltazione della passione come primo motore dell'azione producono una maniera specifica di dire e di mostrare, ben riassunta da Emilio Gentile:

Un sistema politico basato sull'irrazionalismo riduce, quasi inevitabilmente, la partecipazione politica, individuale e collettiva, allo spettacolo di massa. Quando si disprezza l'uomo per il suo idealismo razionale, per la sua capacità di conoscenza logica della realtà, per il suo bisogno di persuasione e di comprensione, allora l'uomo è ridotto a un elemento cellulare della *folle* e, come folle, suggestionabile non attraverso un discorso razionale, ma soltanto mediante gli strumenti della sopraffazione psicologica, della violenza morale attratta verso la manipolazione delle coscienze, degradando la vita a pura esortività.

Ciò che Gentile dice a proposito del caso fascista, George L. Mosse lo ha egregiamente mostrato per il caso tedesco, in un libro del 1975 intitolato *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania*. Mosse inserisce l'estetismo della politica nella prospettiva più lunga dell'ingresso delle masse nella politica, dalla Rivoluzione francese (1789) e le guerre di liberazione (1813) alla Primavera dei popoli (1848) e successivamente all'avvento quasi generale del suffragio universale maschile in Europa. Le masse non rispondono agli stessi stimoli delle «capacità», quei borghesi liberali che, dalla comparsa nel xviii secolo di un piccolo spazio pubblico e di una rete comune di argomenti, concepiscono la politica come l'attività per eccellenza dei «talenti», sono persone di buona famiglia e di successo, facoltose e in grado di sostenere

¹ [M. MACHIAVELLI, *Il principe*, Einaudi, Torino 2013, p. 157].

² GENTILE, *Fascismo* cit., p. 87.

re un dibattito. Queste «capacità» hanno tentato di conservare il monopolio del dibattito e dell'azione politica nel xix secolo, ma non hanno potuto impedire l'emergere di quel nuovo attore che è la massa popolare. Sprovvisori di cultura, inesperta nell'esercizio del dibattito, la massa può essere scospinta solo emotivamente. La nazionalizzazione delle masse, vale a dire il loro ingresso nella politica nazionale, si compie attraverso un uso estetico della politica, tramite il ricorso a mezzi utili alla produzione del fenomeno emotivo, a suscitare la passione politica. La politica si carica e si sovraccarica di simboli: bandiere, colori, stendardi, slogan, canzoni – tutti strumenti in grado di produrre un'emozione. Unico vettore di accesso alla massa, unico mezzo pienamente efficace per metterla in movimento, l'emozione invade la politica, allorché era stata accantonata dall'Illuminismo a favore della ragione.

Questa strumentalizzazione politica dei sentimenti raggiunge vette di perfezione con il fascismo e il nazismo, i quali non solo usano al meglio le moderne tecniche di trasmissione dei messaggi (manifesti, cinema – «l'arma la più forte» dei fascisti – e radio), ma riflettono anche con freddezza sull'arte di movimentare le masse, teorizzando con estrema precisione una meccanica delle passioni, come Hitler nel *Mein Kampf*.

Ciò che lo spettacolo messo in scena dal potere fascista mostra e fa sentire è l'immagine di una comunità unita, di rado colpita da tentennamenti e defezioni, proprio come gli allineamenti impeccabili dei balli che sfilano davanti al Duce o delle coorti filmate da Leni Riefenstahl a Norimberga. Questa diluizione della facoltà critica e della soggettività nella massa si attua attraverso il suono, la luce delle fiamme, la notte, e l'arte consumata dell'oratore, la cui voce è modulata in funzione dell'effetto da produrre e i cui discorsi mirano a suscitare un'adesione immediata e a non incoraggiare un esame critico e distaccato.

La parola e l'immagine del capo sono oggetto di un'esaltazione particolare. Uno dei fattori dell'adesione al fascismo e al nazismo deriva dal mito del Duce e del Führer. Diversi per personalità e modi di apparire, Mussolini e Hitler hanno incoraggiato il Partito e lo Stato a dipingerli come uomini del popolo, modesti istitutori e semplici soldati del fronte, eletti da una provvidenza benevola a tenere il timone di un popolo in rovina. Lavoratore infaticabile, dotato di un'intelligenza universale, il capo riesce a soddisfare la domanda d'autorità e di ordine indotta dalla situazione italiana del 1919-21 e dai disordini della Repubblica di Weimar. Hitler, che si

fa rappresentare come l'ultimo rappresentante di una stirpe che comprende Federico II di Prussia, Bismarck e Hindenburg, agisce da *Ersatzkaiser*, una specie di monarca che trae beneficio, come ogni buon re, dal malcontento che colpisce i gerarchi del Partito. In *Lo Stato nazista*, Norbert Frei mostra bene quanto Hitler fosse risparmiato da quel «Se lo sapesse il Führer!», che però era sufficiente ad accontentare la riprovazione popolare.

La parola del capo è confortante. A una comunità nazionale provata dalla guerra e dal suo esito – vittoria mutilata in Italia e sconfitta non accettata in Germania – il Duce e il Führer cantano le lodi del proprio eroismo, della propria eccezionalità, ricchi di un indubitabile destino. Quando Mussolini ricorda le conquiste romane e organizza una *Mostra Augustea della Romanità* per il bimillenario di Augusto (1938), quando Hitler celebra il *Drang nach Osten* dei teutonici in cui include l'Antichità greca, sono capi che rassicurano e consolano, mostrando tutto ciò di cui la nazione e la razza sono state capaci: le realizzazioni passate svelano un potenziale di eroismo e di gloria che chiede soltanto di essere reso nuovamente attuale.

Quando Mussolini parla di *impero* e Hitler di *Reich* millenario, sublimano un presente deludente con la promessa di un'epopea futura, oppure lo trasfigurano in un'epopea in marcia.

Al di là della fierezza e del prestigio, si tratta di una donazione e di una dotazione di significato: quando Hitler grida *Deutschland* appiana tutti i dubbi, medica tutte le ferite e fa risuonare la promessa di un avvenire di prestigio e di gloria. Il capo dà il senso, vale a dire il significato del divenire e la direzione dell'avvenire. Rivelandolo le leggi della Storia, rende esplicito il divenire. Svelando un orizzonte di conquiste, di potenza e di dominio, mostra la direzione verso cui si volge la nazione. Non è pertanto un abuso vedere nel fascismo e nel nazismo delle religioni secolari, dei surrogati a una fede cristiana in abbandono nel processo di disincanto del mondo. Al pari della religione cristiana, l'ideologia totalitaria spiega il mondo, riunisce la comunità, rasserena e promette. Non è una cosa indifferente che il potere fascista e quello nazista siano entrati in conflitto con la Chiesa per il controllo dei giovani: la Germania fu condannata dall'enciclica *Mit brennender Sorge* del 1937, e Mussolini stava per essere scomunicato da Pio XI nel 1938.

Come ammise Mussolini a Emil Ludwig, nel 1929, la massa «se la si conduce, bisogna reggerla con due redini: entusiasmo e interesse»³.

³ E. LUDWIG, *Colloqui con Mussolini*, Mondadori, Milano 1932, p. 121.

Il consenso imbocca anche le vie più concrete della soddisfazione materiale. Quest'ultima si avvera in Italia. Dopo alcune incertezze iniziali, la politica economica del fascismo italiano ha saputo accontentare gli italiani, preservandoli in particolare dagli effetti più feroci della Grande Depressione (1929). Una politica di grandi lavori e di «battaglie» (per il frumento, per la bonifica di terre insalubri), iniziata sin dal 1926, ha permesso di sostenere un'attività che crollava a livello mondiale. La politica delle grandi opere, che sarebbe keynesiana *ante litteram* se si inserisse in un contesto politico liberale, è resa possibile dalla sterzata operata da Mussolini nei confronti del liberalismo economico. Dopo aver dichiarato nel 1922 «basta con lo Stato ferroviere, con lo Stato postino, lo Stato assicuratore [...] Resta allo Stato la polizia [...]», gli resta l'esercito⁴; Mussolini abita questa professione di fede liberale nella metà degli anni Venti e non avrà alcuno scrupolo a scrivere nel 1933 nelle *Idee fondamentali*, titolo della prima parte della *Dottrina del fascismo*, preambolo dello Statuto nazionale fascista: «Lo stato fascista non si può quindi limitare a delle semplici funzioni di ordine e tutela come voleva il liberalismo»⁵.

Anche in Germania lo Stato è decisamente interventista. Emulo di Mussolini, Hitler lancia nel 1934 un ambizioso programma di costruzione delle *Reichsautobahnen*, le autostrade del Reich, successive a quelle italiane. La politica sociale del Terzo Reich è attenta al benessere degli operai, come testimonia la creazione, nel 1933, dell'organizzazione Kraft durch Freude (la forza attraverso la gioia): questo sindacato promotore nazionale, controllato dal Partito, doveva provvedere ai divertimenti degli operai e dei padroni, durante il tempo libero serale, dei fine settimana e delle vacanze. La Kraft durch Freude costruì alcuni centri di vacanza e una flotta di piroscafi destinati ad accogliere i villeggianti: lo scopo era rigenerare la forza lavoro attraverso la distrazione e gli svaghi in comune. A tale principio si ispirò Robert Ley, Führer del Fronte tedesco del lavoro (Deutsche Arbeitsfront), in occasione di un viaggio in Italia, dove già esisteva sin dal 1925 un'organizzazione simile: l'Opera nazionale del lavoro. Nel 1935, Hitler lanciò il progetto di una «macchina del popolo», una *Volkswagen*, che doveva, per una somma modesta, permettere la motorizzazione delle famiglie tedesche, motivo di fierezza nazionale, fonte di attività industriale e di riconoscenza.

⁴ [MUSSOLINI, *Opera omnia* cit., vol. XVIII cit., p. 419].

⁵ [Id., *La dottrina del fascismo*, Treves-Treccani-Tumminelli, Roma 1933, pp. 6-7].

mento tuonavano contro «l'uomo di Guicciardini», il diplomatico fiorentino del xv secolo colpevole di preferire alla patria l'interesse del suo principe e alla città il suo *otium* letterario e artistico. In opposizione alla figura dell'esteta rinascimentale e del suo *avatar* contemporaneo, il democratico liberale individualista, gli uomini del Risorgimento vogliono che si crei un italiano nuovo, fervente patriota. Questo progetto è condiviso dai futuristi e da numerosi sindacalisti rivoluzionari. Rigenerare l'uomo era un'ambizione della Rivoluzione francese sin dal 1789 come lo sarà della Rivoluzione bolscevica nel 1917. Quando Mussolini, nel 1915, sostiene che l'Italia deve entrare in guerra, insiste sulla virtù palinogenetica dello scontro guerriero. La guerra deve forgiare l'italiano nuovo, temprando nel ferro e nel fuoco una nuova virilità e smentendo con i fatti gli odiosi dubbi che pesano sulle virtù guerriere degli italiani. A partire dal 1919, i fascisti si proclamano l'avanguardia di questi italiani nuovi, nati nei combattimenti della Grande Guerra. Lo squadrista, uomo risoluto e violento, è l'archetipo di questa nuova umanità, emersa dall'incontro della carne, del ferro e dei gas, un'intuizione che è stata sviluppata in Germania da Ernst Jünger. Questa avanguardia nobile, coraggiosa, che annuncia un mondo nuovo, deve condurre il popolo intero verso una rigenerazione diffusa, intesa come una nuova genesi, una nuova nascita; non è un ritorno a ciò che fu, come vedremo sarà il caso del nazismo. Deluso dall'esito della guerra, smanioso di non lasciare che si disperda l'energia dei combattimenti, il filosofo fascista Giovanni Gentile scrive nel 1919:

il vecchio uomo non è morto, e ci insidia e ci alletta e ci attraversa la via. Noi dobbiamo combatterlo e annientarlo; e la lotta è aspra, perché quest'uomo, è tanta parte di noi⁶.

Il Duce vede nell'avvento di questo uomo nuovo il proprio compito storico, la sua responsabilità davanti alla storia della nazione italiana. Preoccupato dalla salute fisica del popolo italiano, questo sportivo messosi presto a dieta a causa di un'ulcera allo stomaco è anche ossessionato dalla demografia della penisola, al punto da proibire l'emigrazione nel 1925, per porre fine all'emorragia di uomini che colpisce l'Italia fin dal xix secolo. Invece anche contro i celibi, veri e propri disertori della battaglia per la ricchezza e per la potenza umana della nazione, prevedendo di punirli fiscalmente come aveva stabilito a suo tempo l'imperatore Augusto. Mus-

⁶ IG. GENTILE, *Dopo la vittoria*, Vallecchi, Firenze 1920, pp. 61-62.

La riflessione sulla soddisfazione materiale indotta dai regimi fascista e nazista è stata stimolata dalla pubblicazione nel 2002 di un importante saggio di storia sociale intitolato *Lo Stato sociale di Hitler*. Il suo autore, Götz Aly, asserisce che l'adesione popolare al regime si rafforzò ancora di più dopo il 1939, poiché il popolo tedesco fu beneficiario di tutti i dividendi della guerra, con ciò che essa ha implicato in termini di spoliazione. L'intensa controversia intorno a questa tesi, che minimizza le sofferenze sopportate dallo stesso popolo tedesco a partire dal 1943, non può mascherare il fatto che i tedeschi mostrarono negli anni Trenta una certa soddisfazione materiale: l'arrivo di Hitler al potere segnava, in parallelo alla ritrovata fierezza nazionale, la fine della disoccupazione di massa e della sofferenza economica legata alla crisi del 1929. Il crollo della disoccupazione è evidente: da sei milioni nel 1932, la Germania passa a due nel 1935 a 400 000 nel 1938. La politica di rilancio condotta dallo Stato accredita questo successo, ma non è l'unica: occorre correlare queste cifre spettacolari con quelle, che non sono da meno, degli internati nei campi, dei divieti professionali e degli arruolamenti nella polizia e nella Wehrmacht, senza dimenticare il ripristino della coscrizione nel 1935. Solo così si può avere una visione più corretta dei successi sociali del nazismo: l'adesione e la coercizione sono inestricabilmente intrecciate.

2. *Rigenerare l'uomo.*

La volontà di rigenerare l'uomo, vale a dire di dare vita a una nuova umanità, è sicuramente ciò che distingue il nazismo e il fascismo dai progetti nazional-cattolici in atto in Austria, Spagna e Portogallo. Questa volontà è accompagnata da un progetto totalitario in Italia e in Germania, mentre altrove un regime autoritario è giudicato sufficiente per conservare, preservare e restaurare. Salazar vuol far «vivere il Portogallo normalmente», fare del suo paese un luogo di conservazione culturale e sociale: il tempo deve cessare il suo corso, sospendere il flusso e cristallizzarsi in uno stato consacrato buono, deve diventare immutabile. Per Mussolini e Hitler la conservazione è esclusa, poiché il tempo presente non è soddisfacente. L'uomo contemporaneo non è né ammissibile né auspicabile poiché è decadente.

Emilio Gentile fa notare che il progetto di rigenerare l'umanità in Italia non era solo del fascismo. Già i nazionalisti del Risorgi-

solini, contrariamente a ciò che si crede, non è stato un imitatore servile della Germania. Mostra ambizioni eugeniche e zootecniche sin dall'inizio, come testimonia questo discorso pronunciato al congresso del Pnf nel 1925:

A volte mi sorride l'idea delle generazioni di laboratorio, di creare cioè la classe dei guerrieri, che è sempre pronta a morire; la classe degli inventori, che persegue il segreto del mistero; la classe dei giudici, la classe dei grandi capitani d'industria, dei grandi esploratori, dei grandi governatori. Ed è attraverso questa selezione metodica che si creano le grandi categorie, le quali a loro volta creano gli imperi.

Questo sogno è superbo, ma io vedo che a poco a poco sta diventando una realtà⁷.

Questo uomo nuovo deve sconfiggere attraverso la volontà, l'azione, l'esercizio fisico e la fede nazionale la decadenza che lo colpisce e lo rammollisce da secoli, per colpa di un umanesimo estetizzante ed eterico e dell'azione di una Chiesa che lo ha privato della virilità colpevolizzandolo:

Noi dobbiamo scrostare e polverizzare, nel carattere e nella mentalità degli italiani, i sedimenti depositi da quei terribili secoli di decadenza politica, militare, morale, che vanno dal 1600 al 1800 con Napoleone. È una fatica grandiosa. Il risorgimento non è stato che l'inizio, poiché fu opera di troppo esigue minoranze; la guerra mondiale fu invece profondamente educativa⁸ (27 ottobre 1930).

È la mano ferma e potente dello Stato che deve afferrare l'italiano per il collo per evitare che percorra ulteriormente questa china deleteria. Nel 1930, in *La dottrina del fascismo* Mussolini scrive: «[Lo Stato] è forma e norma interiore, e disciplina di tutta la persona; penetra la volontà come l'intelligenza»⁹.

Il totalitarismo fascista è statocentrico: è lo Stato che deve permettere la rivoluzione antropologica e l'avvento dell'uomo nuovo. Il nazismo è invece caratterizzato da un rapporto più strumentale verso lo Stato, definito nel *Mein Kampf* come semplice «mezzo in vista di un fine», quello della rigenerazione razziale e dell'espansione territoriale.

Mussolini si presenta come un artista chiamato a trasformare la vile e bruta materia della massa italiana in un capolavoro. Lo strumento utilizzato è l'obbligo legale, deciso dallo Stato, di aderire

⁷ [MUSCOLINI, *Opera omnia* cit., vol. XXI cit., p. 363]

⁸ [Ibid., vol. XXIV, *Dagli accordi del Laterano al dodicesimo anniversario della fondazione del fascio* (12 febbraio 1929 - 23 marzo 1931), 1972, p. 28].

⁹ [Id., *La dottrina del fascismo* cit., pp. 6-7].

alle organizzazioni create dal regime. Il 3 aprile 1926, Mussolini fonda l'Opera nazionale balilla, dal nome di un giovane genovese che avrebbe, nel 1746, vittoriosamente sollevato gli italiani contro l'occupazione austriaca. L'adesione non è obbligatoria fino al 1937, anno in cui viene ribattezzata Gioventù italiana del Littorio, ma gli istituti e gli insegnanti dei collegi sono fortemente incitati a orientare i propri allievi verso l'organizzazione della gioventù che, in ogni caso, ha il monopolio dell'insegnamento dello sport a scuola e non subisce alcuna concorrenza, perché le altre organizzazioni della gioventù, a eccezione della Gioventù cattolica, sono sciolte nel 1927 - del resto, nel 1938 Mussolini, di fronte alla minaccia papale di una scomunica, rinuncia a sciogliere l'organizzazione cattolica. L'Onb è organizzata in maniera paramilitare: obbedienza al capo, uniforme, maneggio delle armi, sfilate al passo, canti patriottici devono inculcare un'etica globale di disciplina e di abnegazione. Le attività hanno luogo la sera e il sabato, e anche durante le vacanze, nel corso delle quali i ragazzi sono invitati ai Campi Dux. L'opera di rigenerazione non cessa tuttavia a ventidue anni, età in cui i giovani italiani vengono liberati dalla morsa della Onb. Nell'aprile 1925, Mussolini ha fondato l'Opera nazionale dopolavoro, che ha il compito di proporre ai lavoratori dei divertimenti che contribuiscono a migliorare il popolo italiano, specialmente attraverso lo sport, il turismo e la cultura.

Sotto l'influenza della Germania nazista il progetto di costruzione dell'uomo nuovo si inasprisce a partire dal 1935-36, nel momento in cui Mussolini inizia l'edificazione dell'Impero attraverso la conquista dell'Etiopia. Il controllo sulla gioventù diviene, come abbiamo visto, più rigoroso. Tuttavia, il progetto italiano differisce da quello tedesco. Mussolini e gli ideologi del fascismo non hanno un rapporto nostalgico con il passato. Non si tratta di ricreare l'archetipo romano: la Roma antica, oggetto di scavi, celebrata e riverita, è richiamata a titolo di consolazione e di esempio da emulare. L'Impero romano e le sue conquiste attestano il valore della nazione italiana e propongono un modello da eguagliare e da superare. Un manifesto celebre, dell'epoca della conquista dell'Etiopia, rappresenta un marinaio italiano che sbarca in Africa impugnando il gladio di un legionario, i cui resti, rappresentati con un macabro realismo, giacciono ai suoi piedi. La scritta del manifesto proclama che «l'Italia brandisce la spada dell'antica Roma», ma la Roma antica è proprio morta, e il manifesto lo mostra senza metafore. Il fascismo prende atto di questa morte e orienta la propria rivo-

lizzazione antropologica verso un avvenire da creare. Sui manifesti nazisti i cavalieri teutonici, Federico il Grande e Bismarck sono sempre rappresentati viventi: l'archetipo, il primordiale, il virgineo sono presenti nell'intimo dell'essere germanico. Una chirurgia eugenica dello Stato deve permettere di ritrovare la prima purezza dell'essenza tedesca originale.

I nazisti non parlano quasi mai di uomo nuovo: non è tanto il rinnovamento che importa quanto il ritorno a ciò che fu un tempo e che è stato alterato attraverso secoli di degenerazione razziale da una miscela contaminante e corrosiva per l'integrità della razza. Renzo De Felice distingueva il nazismo dal fascismo italiano parlando del «pessimismo tragico»¹⁰ che caratterizzava il primo.

Il rapporto con il passato è contraddistinto dall'angoscia per il disfacimento, la decomposizione, per una degenerazione biologica che provoca la decadenza morale, culturale e intellettuale, visibile, secondo i nazisti, nell'arte degenerata prodotta da uomini di sangue misto e malati. Il passato della razza non è solo un modello e una fonte di emulazione. È un archetipo che un'archeologia eugenica deve ritrovare e che la pratica medica dell'azione politica deve restituire e ricomporre. Da tempi immemorabili, le razze si affrontano in una lotta che vede lo sterminio del vinto e il trionfo completo dei sopravvissuti. Le razze si affrontano nel campo d'onore del combattimento aperto, come durante le guerre tra greci e persiani, le guerre puniche tra romani e cartaginesi, le successive guerre dei popoli germanici contro gli assalti dall'Est, dai Campi catalaunici (451 d.C.) al *Drang nach Osten* dei cavalieri teutonici contro l'eterna Asia. È ciò che Hitler afferma davanti al Reichstag, l'11 dicembre 1941, nel momento in cui la progressione militare tedesca rallenta in Urss e la Wehrmacht, per la prima volta dalla sua creazione nel 1935, è indotta ad arretrare:

In occasione della battaglia dei Campi catalaunici, i romani e i tedeschi si sono alleati per la prima volta in un combattimento decisivo e di incredibile importanza per difendere una civiltà cieca, creata dai greci, trasmessa dai romani, comprendeva ormai anche i germani.

L'Europa si era ingrandita. Nel corso dei secoli, l'Occidente, nato in Grecia e a Roma, era ormai stato difeso non solo dai romani, ma anche dai tedeschi. Il concetto territoriale che chiamiamo Europa si è accresciuto con la colonizzazione germanica a partire dall'Occidente illuminato dalla Grecia e colmo dell'imponente eredità dell'Impero romano. Poco importa se, ormai, erano degli imperatori tedeschi a parare i colpi provenienti dall'Est

¹⁰ [K. DE FELICE, *Intervista sul fascismo*, a cura di M. A. Ledeen, Laterza, Roma-Bari 1975, p. 102].

sulle sponde dell'Unstrut oppure che l'Africa venisse respinta dalla Spagna, si trattava ogni volta di una lotta dell'Europa in divenire contro un mondo che gli era fondamentalmente estraneo. Ci fu un tempo in cui Roma ebbe i suoi meriti nella creazione e nella difesa di questo continente, ma i tedeschi, ormai, avevano preso in mano la difesa e la protezione di una famiglia di popoli che possono essere sì diversi nella loro conformazione e direzione politica, ma che, tutto sommato, formano un'unità di sangue e di cultura, totale o complementare che sia.

Poiché la razza nordica non fu sconfitta militarmente dalla Palestina e dall'Asia, la lotta proseguì nella forma semiclandestina del complotto, che vide le razze inferiori tentare di contagiare il corpo germanico-nordico attraverso l'infiltrazione del sangue e una contaminazione infettiva. Il nazional-socialismo pretende di erigersi contro questa minaccia, restituendo il corpo germanico alla sua purezza primaria. Si tratta dunque non tanto di creare un uomo nuovo quanto di far ritornare l'uomo antico con ciò che possedeva in forza e autenticità: l'archetipo è l'uomo arcaico che deve essere resuscitato sviluppando e attualizzando il potenziale presente nel popolo tedesco, nonostante le alterazioni e le sedimentazioni allogene che lo hanno alienato.

L'eugenetica di Stato è, in questo contesto, un progetto ontologico e allo stesso tempo retrospettivo, in quanto il modello va desunto dal passato, perché si tratta di rifondere il corpo germanico e il corpo sociale tedesco in vista delle lotte a venire. Tale eugenetica, sovente chiamata «igiene razziale» (*Rassenhygiene*) nell'idioma nazista, è una medicina di Stato che mira a migliorare incoraggiando ciò che è sano e scartando in modo deciso ciò che è definito malsano. L'«igiene razziale» possiede così un aspetto creativo e positivo: la promozione dello sport, in particolare dello sport di combattimento (*Wehrsport*), del tempo libero, della formazione ideologica da parte della scuola e delle organizzazioni del Partito (in particolare Gioventù hitleriana, SA, SS), l'incoraggiamento alla natalità attraverso misure incentivanti (sussidio alle madri) e disincentivanti (nel 1937 viene vietato alle donne di lavorare nella funzione pubblica) sono provvedimenti che mirano alla riproduzione del migliore. La conformazione del corpo e della mente deve effettuarsi sul modello greco-romano antico, che Hitler annette alla causa proclamando che è nordico. Dalla pietra alla carne: i corpi tedeschi devono attualizzare un potenziale custodito nella pietra, quello della statuarie greca riscoperta nel XVIII secolo da un tedesco, Johann Joachim Winckelmann. In occasione dell'inaugurazione dell'esposizione dell'arte tedesca nel 1938, Hitler invita i

visitatori a «vedere sino a che punto, un tempo, l'uomo era bello e aveva un bel corpo. Non possiamo parlare di progresso se non riusciamo a eguagliare questa bellezza». Lo standard era il canone greco, conservato in una memoria di pietra, e la sua frequentazione assidua avrebbe consentito l'emulazione.

L'ambizione igienista non si limita a questo. Lo Stato pretende presto di controllare la riproduzione degli individui attraverso la proibizione e l'esortazione. La proibizione è in vigore nelle SS, a partire dal dicembre 1931: a una SS è proibito sposarsi senza il parere conforme del RuSHA (Rasse- und Siedlungshauptamt - Ufficio della razza e della colonizzazione), che esamina la conformità razziale della promessa sposa. L'esortazione è introdotta dalle SS, che, nel 1936, creano il Lebensborn (Fontana della vita): le case di questa organizzazione devono accogliere tutte le ragazze madri messe al bando dalla società da una morale cristiana monogamica assurda dal punto di vista razziale, poiché l'uomo si riproduce più velocemente della donna e perché, in tempo di guerra, le nascite delle generazioni di ricalzo non riescono a compensare il tanto sangue versato. In seguito si radica l'idea di sfidare la monogamia cristiana favorendo incontri fra le SS in licenza dal fronte con giovani donne selezionate in base a severi criteri: antropometrici, per permettere una rapida riproduzione degli eroi chiamati al sacrificio della propria vita.

L'aspetto distruttivo e negativo dell'«igiene razziale» di Stato è ciò che viene maggiormente ricordato del razzismo nazista. L'eugenetica nazista è segregativa. Nel settembre 1935 le leggi di Norimberga, adottate dal Reichstag durante il congresso del Partito, proibiscono ogni rapporto carnale fra un tedesco e un ebreo, che ha perduto la cittadinanza in nome della sua presunta razza: la stessa legge proclama la croce uncinata del Partito simbolo della sovranità tedesca e vieta agli ebrei di esporre i colori del Reich, mentre permette loro di ostentare «colori ebraici», senza precisarli - segno manifesto della loro esclusione dalla *Volksge-meinschaft*. Ogni matrimonio interrazziale è annullato dalla legge, che prevede anche pene detentive per chiunque contravvenga a tali disposizioni, rendendosi colpevole di un nuovo crimine, il «crimine razziale» o l'«onta razziale». La segregazione razziale è rigorosa. Gradualmente gli ebrei decadono dalla propria cittadinanza e vengono ridotti a una condizione di minorità giuridica che rende loro la vita in Germania letteralmente impossibile. Le leggi di Norimberga sono solo le più celebri tra questi provvedi-

menti giuridici, ma ne esistono una miriade di altri. Dal 7 aprile 1933, la «legge di ricostituzione della funzione pubblica» esclude gli ebrei dal servizio di Stato. Un numero impressionante di durissime leggi colpisce in seguito gli ebrei tedeschi: un decreto del 15 aprile 1936 proibisce loro l'accesso al titolo di dottore in tutte le materie insegnate all'università; un altro, del 22 agosto 1933, vieta agli ebrei di recarsi al lago di Wannsee - apprezzata località di villeggiatura berlinese, molto frequentata d'estate - e di farvi il bagno; un decreto del 3 dicembre 1938 annulla ogni patente di guida concessa agli ebrei, che così vengono privati di ogni mezzo di locomozione autonoma. Seguiranno, il 1° settembre 1939, il coprifuoco a partire dalle ore 20.00; nel 1941, su tutto il territorio del Reich, l'obbligo di portare la stella gialla, segno distintivo e infamante; nel 1942, un decreto del 14 febbraio vieta ai parentieri di vendere loro dolci e brioches. Si potrebbero moltiplicare gli esempi all'infinito.

L'esclusione degli ebrei dalla comunità nazionale non si limitò alla segregazione legale. Più tardi culminò - al termine di un processo di radicalizzazione progressiva che vagliava possibilità e obblighi - nello sterminio di massa.

3. La comunità del popolo.

Si è creduto a lungo sulla parola ai regimi fascista e nazista, osservando la società italiana e, soprattutto, quella tedesca come modelli simili alle immagini girate da Leni Riefensthal in occasione del congresso del 1934 a Norimberga e immortalate ne *Il trionfo della volontà*: gli allineamenti impeccabili delle SA, delle SS, dei coscritti del lavoro obbligatorio, con la pala sulla spalla come se presentassero un'arma, vogliono mostrare una società messa al passo, perfettamente controllata e regolata da un potere che sarebbe riuscito, in un anno appena, a militarizzare la Germania. Le «potenti colonne» celebrate da Hitler sembrano il prolungamento di quelle dell'architettura di Speer, condividendone la compattezza. L'architettura nazista è l'immagine migliore di una comunità unita, non frammentata e che obbedisce a un rigoroso ordine geometrico. Parimenti, la gioventù resa uniforme e disciplinata, i balilla che sfilano al passo davanti al Duce rappresentano un'Italia ipnotizzata dal potere. Queste immagini mostrano il progetto totalitario nel suo anelito di compiutezza: delle coorti di sudditi-soldati

pronte a marciare verso le conquiste del domani, Reich millenario o *imperium romanum*.

Il *trionfo della volontà* di Leni Riefensthal è piaciuto al Führer ed è stato ampiamente diffuso, poiché rappresenta diversi aspetti di questa comunità ipnotizzata: la focalizzazione sul capo, estetizzato e trasformato in eroe attraverso riprese dal basso e trascinanti estratti dei suoi discorsi, che integralmente potrebbero risultare soporiferi; il cameratismo virile e franco dei membri del Partito, radunati in villaggi di tende, filmati mentre si lavano, giocano e marciano tutti insieme e in modo fraterno, un *Männerbund* (comunità virile) che fa rivivere la fraternità delle vinces; la sfilata delle donne e dei contadini in abiti tradizionali. Il film illustra un paese che non avrebbe perduto né la sua identità né la sua storia nelle vicissitudini della modernità. Nessuna traccia di gerarchia, di classe o di casta: l'unico segno esterno della potenza è riservato al Führer, che gira in un'imponente e aerea limousine della Mercedes e che parla dall'alto di una tribuna sopraelevata. Führer e Duce sono reputati l'unica autorità, esorbitante, l'unica montagna che domina una vasta distesa di condizioni uguali per tutti. Ma esaminiamo questi elementi purlo per punto.

La comunità senza classi è un ideale comune del fascismo e del nazismo. Entrambi mantengono dai loro inizi di sinistra - quantomeno retorici - il progetto di rendere uguali le condizioni sociali e di creare una vera e propria fraternità nazionale o razziale, nonostante le differenze di origine, cultura, educazione e ricchezza. Nella lotta combattuta dalle nazioni e dalle razze, è vitale marciare solidali e uniti contro il nemico. E ciò che in fondo ha allontanato Mussolini dal socialismo, nel quale s'investì molto sino all'intervento italiano del 1915. Mussolini è un seguace del socialismo di suo padre, un socialismo di giustizia sociale e di rigenerazione nazionale. Il 1917 rappresenta una svolta: l'Italia mostra la propria debolezza militare in occasione della disfatta di Caporetto, mentre in Russia la rivoluzione bolscevica proclama le sue ambizioni internazionali. Mussolini vede nel Komintern, creato nel 1919, un inaccettabile pericolo di dissoluzione nazionale, un'insopportabile minaccia alla comunità naturale dell'uomo, a quell'identità fondamentale che è la nazione. Per proteggere la nazione il fascismo desidera una mobilitazione guerriera e palinogenetica delle coorti italiane, ma non una mobilitazione reazionaria: si tratta di rivolgere gli strumenti e gli assi nella manica della rivoluzione contro la rivoluzione stessa. Mobilitazione, nazionalizzazione e seduzione

delle masse, agit-prop e violenza permetteranno una rivoluzione antropologica essenzialmente controrivoluzionaria, nazionalista e non internazionalista. Per forgiare una comunità unita, Mussolini adotta ciò che considera una terza via, equidistante dal comunismo e dal liberalismo, e che prende in prestito dalla Chiesa: il corporativismo.

La prima tappa è il patto di Palazzo Vidoni, firmato il 2 ottobre 1925, fra i rappresentanti dello Stato, della Confindustria e dei sindacati operai, che vengono sciolti a favore dell'unico sindacato operaio fascista. Il 22 aprile 1927 il Gran Consiglio del fascismo proclama la Carta del Lavoro: viene annunciata la fine della lotta di classe, grazie alla cooperazione tra gli operai e i padroni all'interno delle corporazioni istituite per mestieri dalla legge del 16 marzo 1928. Nel 1939 la moribonda Camera dei deputati diventa la Camera dei fasci e delle corporazioni.

In Germania, viene proclamato l'ideale di una società senza classi. Esso è legato alle origini del movimento, partito degli operai tedeschi, presto convertito da Hitler al conservatorismo sociale, in occasione dello sciopero dei ferrovieri bavaresi del 1920 che egli disapprova per compiacere la borghesia di Monaco che lo finanzia generosamente. Nonostante tutto, Hitler si volge verso l'orientamento rosso-bruno, l'ala sinistra dello Nsdap, incarnata, dopo la caduta in disgrazia dei fratelli Strasser nel 1925, da Joseph Goebbels, che del resto ritrova toni proletari quando proclama la guerra totale nel 1943. Fatto sta che l'ala «sinistra» si è scissa nel 1930 e che ciò che ne resta viene sradicato durante la «notte dei lunghi coltelli» del 30 giugno 1934.

Il progetto più esplicito è davvero quello di «cancellare il 1789 dalla storia», come dichiara Goebbels in un discorso trasmesso alla radio il 1° aprile 1933. Un mese dopo, il 1° maggio, proclamato «giorno nazionale del lavoro», lo stesso Goebbels tiene un discorso in cui annuncia la rinascita della *Volksgemeinschaft*, della comunità del popolo, decretando la fine della lotta di classe, di cui ripudia l'idea deleteria e dissolutrice:

Questa sera, al di là delle classi, delle differenze di status e delle differenze confessionali, tutto il popolo tedesco si trova riunito per annientare definitivamente l'ideologia della lotta di classe, lasciando via libera alla nuova idea dell'unione della comunità nazionale.

Alla vigilia, Hitler creava il Daf (Deutsche Arbeitsfront), il Fronte tedesco del lavoro, sindacato nazionale unico al quale è obbligatorio aderire. Il 2 maggio i sindacati tedeschi vengono sciolti. La lotta

di classe viene denunciata come un'ideologia perversa, un'astuzia giudaico-marxista per indebolire il corpo organico della nazione tedesca sfaldandolo e mettendo artificiosamente in contrapposizione i suoi membri, i quali per natura sono legati fra loro e solidali. La soppressione dei sindacati, come quella dei partiti politici, conclusa nel luglio 1933, contribuisce a questa *Gleichschaltung* – termine spesso tradotto con «messa al passo», ma che significa piuttosto nuova inizializzazione, messa a punto – decisa dai nazisti al potere, che non ammettono differenze e dissensi. L'unificazione della nazione passa anche dalla fine del federalismo tedesco, e nel gennaio 1934 si decide la soppressione dei Länder.

L'organizzazione giovanile, che serve a forgiare l'uomo nuovo in Italia, è considerata dal Führer come il crogiuolo della comunità senza classi. In un discorso tenuto il 2 dicembre 1938, Hitler definisce così gli obiettivi dell'inquadramento della gioventù da parte del Partito:

Questa gioventù non deve imparare altra cosa se non il pensare tedesco, l'agire tedesco. I ragazzi escono dal *Jugendolk* ed entrano nelle Gioventù hitleriane, in cui li teniamo quattro anni, dopo non li riconsegniamo nelle mani dei cari vecchi produttori di caste e di classi, ma li collochiamo direttamente nel Partito o al Fronte del Lavoro, nelle SA o nelle SS, nel NSKK, ecc. E se non sono [...] diventati completamente nazionalsocialisti, lo diventano nei 6 o 7 mesi del loro servizio di lavoro, dove vengono ulteriormente ripuliti. E se in loro resta ancora una qualsiasi coscienza di classe o borja di caste, li prende in carico la Wehrmacht. Poi li prendiamo nelle SA, nelle SS, ecc., perché non abbiano delle ricadute. Così non saranno mai più liberi in tutta la loro vita.

L'obiettivo di questo inquadramento è certamente la nazificazione dei giovani tedeschi, ma è interessante notare quale significato gli dà Hitler: si tratta di fare dei buoni camerati, dei *Volksgenossen* che non separeranno più *Klasse* e *Stand* (casta, ambiente o condizione sociale). Per acculturare i giovani tedeschi e rendere impossibile la trasmissione di una cultura di classe, bisogna strapparli dalle famiglie e dai genitori, che il Führer definisce «cari vecchi produttori di caste e di classe». Il mito spartano, di un'educazione comune, globale e militare, è sin da allora promosso dall'insegnamento scolastico, esaltato nelle scuole del Partito (*Napolas* e *Adolf-Hitler-Schulen*), mentre l'aggettivo *spartanisch* è un termine prediletto nei discorsi dei gerarchi del Partito e nella propaganda.

L'esistenza effettiva di una comunità del popolo, al di là dei proclami e dei discorsi, è più che discutibile. In primo luogo, numerosi studi hanno fatto giustizia di questa immagine di una nazione unita dietro al suo capo. Sono numerosi i motivi di malcontento,

e anche se non può essere espresso apertamente, alcuni storici ne hanno scovato delle tracce. Ian Kershaw ha pubblicato nel 1983 *Popular Opinion and Political Dissent in the Third Reich*, in cui, a partire dall'esempio bavarese, studia le differenze tra il discorso del regime e l'opinione della popolazione intorno a questioni socio-economiche, religiose e sull'antisemitismo. Lo storico britannico ricorda che l'opinione pubblica non esiste più in un paese in cui esprimere una divergenza è un delitto politico. Tuttavia, è possibile caratterizzare ciò che egli chiama «opinione popolare» grazie alle fonti prodotte dalla polizia (i rapporti sull'opinione popolare dello SD o delle SS) e dai nemici del regime (le relazioni della Spd in esilio). Questo studio ambizioso, che copre il periodo 1933-45, induce a non «prendere come oro che luccica [...] le immagini di controllo monopolistico della società negli Stati "totalitari"», poiché esistono divergenze, che Kershaw chiama *dissent*, tra la popolazione e il potere: disaccordi religiosi (la Baviera è profondamente cattolica), malcontento economico e indifferenza profonda verso l'antisemitismo di Stato, che raccoglie una debolissima adesione attiva; ciò fa scrivere a Kershaw che «la strada di Auschwitz fu costruita dall'odio, ma lastricata dall'indifferenza»¹². Lo studio di Kershaw mostra, utilizzando un caso esemplare, la forza di ciò che Martin Broszat ha chiamato la *Resistenz*, vale a dire non la resistenza attiva al regime (*Widerstand*, che è stata accertata, pur essendo molto minoritaria), ma una forma di relativa impermeabilità alle parole d'ordine del regime, che non hanno avuto il tempo di penetrare in profondità nella popolazione tedesca: la nazificazione della società tedesca avrebbe richiesto un po' più di dodici anni...

In secondo luogo, il discorso egualitario non è stato accompagnato da una reale equiparazione delle condizioni. Nel 1966, David Schoenbaum pubblicò uno studio pionieristico intitolato *Hitler's Social Revolution*, in cui osservava giustamente che i numerosi casi di ascesa sociale permessi dall'apparato del Partito e dalle sue organizzazioni, l'ascesa folgorante di individui marginali sotto Weimar, non sarebbero avvenuti se non ci fosse stata l'opportunità di accedere a funzioni di responsabilità negli organi di informazione e di repressione nazisti. Questi casi non devono occultare la realtà sociale nel suo complesso: non ci fu uno stravolgimento delle ge-

¹¹ I. KERSHAW, *Popular Opinion and Political Dissent in the Third Reich. Bavaria, 1933-1945*, Oxford University Press, Oxford 1983; nuova ed. 2002.

¹² *Ibid.*.

rarchie sociali tedesche fra il 1933 e il 1945. L'università rimase elitaria, la grande industria, la funzione pubblica e il corpo degli ufficiali venivano assorbiti dagli stessi strati sociali di prima; anzi, la nuova aristocrazia del Reich, le SS, mostra dopo il 1933 una sovrarappresentanza delle vecchie classi superiori, tra cui la nobiltà: sulle nuove strutture elitarie si avventano le vecchie élite, poiché in esse vedono un mezzo per conservare la loro posizione dominante. Il Terzo Reich ebbe anche conseguenze sociali opposte al proprio discorso e ai propri obiettivi: il lavoro femminile aumentò e si rafforzarono anche la terziarizzazione e l'esodo rurale.

L'ultimo tratto idealtipico del fascismo e del nazismo consiste nella superiorità del capo e nella presunta efficacia della sua volontà. Anche per questo aspetto, gli storici sono stati in grado di fare chiarezza su alcuni preconcetti: così come è opportuno non avere una rappresentazione monolitica delle società totalitarie, bisogna anche guardarsi da una visione monista del potere. Renzo De Felice ha mostrato sino a che punto il potere fascista sia il prodotto non tanto di una volontà dominatrice e autoritaria quanto della necessità di un accordo con le vecchie élite: il re, la Chiesa e la borghesia. Per sedurre la borghesia, Mussolini non si accontenta di far malmenare i sindacalisti a colpi di manganello: professa un liberalismo economico ortodosso sin dal 1921. Il re viene rassicurato circa il rispetto del Duce in occasione del congresso di Napoli del 24 ottobre 1922, che precede la marcia su Roma. Mussolini ribadisce la sua deferenza attraverso una dichiarazione del 15 novembre 1928, quando istituisce il Gran Consiglio del fascismo. Mentre la Chiesa viene ammorbida con l'eccezionale autonomia concessa alla Gioventù cattolica nel 1927, e con i Patti lateranensi del 1929, che regolamentano la «questione romana», in sospiro dal 1870, creando lo Stato sovrano del Vaticano e remunerando i parroci come funzionari dello stato civile. Anche durante la radicalizzazione totalitaria messa in atto a partire dal 1936, Mussolini arretra di fronte all'ira del papa ed evita la scomunica permettendo ai cattolici di mantenere le loro organizzazioni giovanili.

In Germania è evidente il compromesso fra il potere nazista e le élite economiche tradizionali del Reich, che Hitler seppe rassiacurare lungo tutti gli anni Venti. Egli sedusse la clientela della destra tradizionale alleandosi con la destra nazionalista nel Fronte di Harzburg, costituitosi nel 1930 per protestare contro il piano Young.

Il posto del Führer all'interno dell'edificio decisionale nazista ha suscitato numerosi dibattiti storiografici. La consuetudine ha

reso sinonimi i termini «nazismo» e «hitlerismo», come se il regime potesse essere ridotto alla sola persona del Führer. Eppure alcuni studi pionieristici, come quello di Franz Neumann (*Bebe-moth*, 1943), avevano già relativizzato il ruolo effettivo di Hitler che, lungi dall'essere il demiurgo onnipotente e onnipotente, come talora veniva rappresentato, doveva confrontarsi con l'esistenza di altri luoghi di potere. Alcuni storici, come Hans Mommsen, si sono spinti sino a definirlo un «dittatore debole», influenzabile e influenzato da alcune fazioni tra le quali esitava. Martin Broszat, in *Der Staat Hitlers*, ne fa un semplice «pivot», mentre Karl Dietrich Bracher, ne *La dittatura tedesca*, invoca il suo ruolo attivo nell'elaborazione di un'ideologia che fungeva se non proprio come una fede, almeno come punto di riferimento nell'azione dei subordinati. Se, per molti aspetti, il Terzo Reich è una poliarchia, che fa coesistere organismi e uffici concorrenti, quelli del Partito, dello Stato, delle SS, degli organismi creati *ad hoc*, al Führer resta l'autorità arbitraria, l'ultima parola: le decisioni vengono prese rivolgendosi a lui, traendo spunti dalle sue parole, richiamandosi alla sua volontà. In quanto chiave di volta, il «dittatore debole» lascia lavorare i servizi concorrenti del Partito, dello Stato, della Wehrmacht, delle SS in una bella ordalia social-darwinista: che si imponga il migliore. Il fatto di mettere in concorrenza uffici che si vedono attribuire competenze e giurisdizioni simili se non identiche non è, ad esempio, estraneo alla radicalizzazione cumulativa delle pratiche della violenza. Del resto la poliarchia nazista mette in atto quello che i giuristi più ascoltati del Terzo Reich teorizzano: l'obsolescenza dello Stato, mastodonte statico e inerte, e il fiorire delle «agenzie» (*Anstalten*) a cui si assegnano delle missioni (*Einsatz*) e che devono raggiungere degli obiettivi (*Aufgaben*) circoscritti e specifici. Uno dei teorici di questa modernità amministrativa, Reinhard Höhn, professore di diritto e alto ufficiale delle SS, diventerà, dopo la guerra, uno dei maggiori sostenitori di ciò che le scuole di commercio – egli stesso ne creerà una – chiamano il «management» degli uomini e delle organizzazioni.

Quanto a Mussolini, egli ha potuto dare l'impressione di governare da solo, ma è stato indotto a trovare un compromesso con il Partito e con il re. Sono i ras radicali del Pnf, che avevano già tentato di rovesciarlo nel 1921, perché contestavano la sua politica di pacificazione con la sinistra, che impongono l'estremizzazione del regime dopo il delitto Matteotti nel 1924. Di fronte all'incluttabilità della disfatta militare, il Gran Consiglio del fascismo, il

24 luglio 1943, vota una mozione che conferisce pieni poteri al re Vittorio Emanuele III, che ha caldamente suggerito questa soluzione. Il 26 il re chiama il maresciallo Badoglio alla direzione del governo. Dopo essere stato liberato da un commando di SS, Mussolini viene posto dai tedeschi alla guida di uno Stato fantoccio ma violentemente criminale, che egli denomina la «Repubblica sociale italiana», liberandosi così dalla tutela monarchica che gli aveva sempre creato fastidi.